19

21-4-93

212

GUIDO RUBETTI

PUNTI e VIRGOLE

(Impressioni e note di un giornalista sul D'Annunzio e i D'Annunziani)

Poichè egli è ufficio di uomo buono quel bene che per la malignità dei tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè, essendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal Cielo possa operarlo.

MACHIAVELLI.

DITTA G. B. PARAVIA E C.i
(figli di I. Vigliardi-Paravia)
Tipografi-Librai-Editori
FIRENZE - VIA TORNABUONI, 9
TORINO - ROMA - MILANO - NAPOLI

1902

VIA DI ON

PUNTI E VIRGOLE

Dello stesso autore:

Uno studente del '48. — Tip. Elzeviriana edit. Firenze, 1896. . . . . (*esaurito*)

Gli Studenti. — (*Tipi e scene*) con prefazione di Renato Fucini. — R. Bemporad e F.° editori, Firenze, 1898 . . . . . .

Inchiesta sul " Riavvicinamento franco-italiano „ — G. Civelli edit. Firenze, 1899 . . (*esaurito*)

Vecchie Voci. (A proposito di tre lettere del Baretti *sulla guerra Anglo-Americana del 1777* in relazione con l' attuale *conflitto Anglo-Trasvaliano*) — Ditta G. B. Paravia e C. edit. Firenze, 1900.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Divagazioni di un malcontento. — (2ª *edizione*) Ditta G. B. Paravia e C. edit. Firenze, 1901. L. 0.30

IN CORSO DI STAMPA

Sicut Christus. — romanzo — (dallo spagnuolo di B. Pérez Galdós) in collaborazione con José Leon Pagano . . . . . .

GUIDO RUBETTI

PUNTI e VIRGOLE

(Impressioni e note di un giornalista sul D'Annunzio e i D'Annunziani)

Poichè egli è ufficio di uomo buono quel bene che per la malignità dei tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè, essendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal Cielo possa operarlo.

MACHIAVELLI.

DITTA G. B. PARAVIA E C.i
(figli di I. Vigliardi-Paravia)
Tipografi-Librai-Editori
FIRENZE - VIA TORNABUONI, 9
TORINO - ROMA - MILANO - NAPOLI

1902

THE GETTY CENTER
LIBRARY

POCHE PAROLE....

Questo libro non è che la breve raccolta di alcuni fra i tanti articoli, — troppi, forse! — che io sono andato scrivendo tra il 1898 e il '99, allorchè facevo parte della redazione del Corriere Italiano *di Firenze. Non s'illuda, quindi, il lettore: — niente studî letterarî veri e propri, niente disquisizioni più o meno dotte, nè bello sfoggio di acutezza critica; ma scherme o battaglie che si voglian chiamare; o, meglio, fugaci impressioni e semplici note buttate giù alla buona e alla brava, col minuto.... alla gola e l'.... adunca mano del* proto *sospesa dietro le spalle, pronta a ghermire la preda.*

Se poi abbia fatto male o no a formarne oggi un volume e se il volume abbia o no pregi e difetti dirà, si capisce, la critica franca ed onesta, — quella che io amo, anche se arcigna; — ma dell'opportunità sua mi paion prove bastevoli, se altro non vi fosse, la non troppo lontana e infeconda conversione di Gabriele D'Annunzio e questo continuo bamboleggiare de' suoi molti seguaci tra le più inconcepibili espressioni di vita e le strane larve di un ancor più inconcepibile e vano ideale artistico.

Basta.

Da Cutigliano nel Pistoiese, il 1901.

GUIDO RUBETTI.

IL PERCHÈ DEL MALE

(A proposito di un articolo di Ugo Ojetti su **Il contagio D'Annunziano**). (*)

(*) *Il Marzocco,* n. 3, 1898.

a Ugo Ojetti

È così, purtroppo!.... I ragazzi d' Italia si sono stancati di far la parte del Balilla, ora che, al più al più, i sassi servon solo a rompere i vetri di qualche lampione o a disturbare le pacifiche occupazioni di una coppia di cani randagi. I ragazzi d'Italia, oggi, — tutti indistintamente — si son dati all'arte anima e corpo, dal momento che i direttori di non pochi giornali letterarî hanno dimostrato di saperne, in fatto d'arte e di lingua, assai meno di certi professori preposti all'insegnamento delle patrie lettere. E, ciò che è ancor più meraviglioso, essi non si sono contentati di *recere* il sonettino o di *ruttar* il poemetto in prosa,... ah, no; si sono schierati addirittura al fianco dei cosidetti novatori, hanno voluto fare la *grande arte*, come

gridano empiendosi la bocca di vento e il cuore di soddisfazione; hanno voluto, anche loro, sputar in faccia a questa vecchia arte gloriosa, che, per secoli e secoli, ha attirato su di noi l'invidia di tutte le altre nazioni d'Europa.

Ma era naturale che accadesse così. Così, così, e non in altra maniera, doveva anzi accadere. L'*arte novissima* appariva inaccessibile, ma era poi, una volta alzato il velo misterioso, tanto facile ad apprendersi, a possedersi in tutti i suoi più riposti segreti!... Sembrava una di quelle ragazze, che fanno le ritrose al più piccolo complimento, ma che poi, in realtà, hanno le braccia troppo tenere, troppo morbide per poter respingere i tentativi d'amplesso di qualche audace. E i bimbi d'Italia, vi si sono buttati, in quelle braccia, con tutto l'ardore dei loro giovini anni, con tutta la spensieratezza di cui le pillole greche e latine, somministrate loro giornalmente alla scuola, li hanno resi capaci.

Il buon pubblico, rassegnato ormai a vederne di ogni colore, non ha aperto bocca;

anzi una parte del pubblico, invece di risentirsi, si è lasciato prendere allo *specchietto* ed ha applaudito addirittura a questi fautori pigmei di un Rinascimento minuscolo, o, per meglio dire, chimerico.

Di qui la boriuzza, che non ammette discussioni; di qui la sfacciataggine, che li spinge a trinciar dei giudizî in cui tutto potete trovare fuorchè il senso comune; di qui la sicurezza con cui, in quattro e quattr'otto, senza aver mai saputo che cosa significhino lotta, fatica e studio, con la faccia ancora imberbe e rosea e la tasca turgida di bei pezzi da due soldi, che la mamma regala loro ogni sabato sera, distruggono l'intera opera di chi ha provato, per amor dell'arte, la solitudine tetra, lo sgomento delle sofftte; di chi porta, passatemi l'espressione, scritta in tante piccole, ma profonde rughe, sulla fronte tutta la storia degli sconforti e delle delusioni; di chi è incanutito sulla breccia. Una specie di brutta malattia, che si è sviluppata con una rapidità portentosa e che ha preso, certo, una buona metà, se non più, della gioventù italiana; una ma-

lattia contagiosa e terribile, che, se non vi si pone presto un riparo, finirà col non risparmiare nessuno; proprio come una peste bubbonica delle più maligne.

La malattia ha un nome assai curioso e l'ha, non dirò scoperta, ma additata, proponendo anche il rimedio, uno dei più simpatici ed audaci fra i giovini scrittori d'oggi: l'Ojetti. Il nome curioso, eccolo: il *D'Annunzianismo.*

*
* *

Ma.... C'è un *ma* che, se non guasta, rende per lo meno imperfetta, monca, l'opera buona del valoroso polemista.... Egli non ha avuto occhi, cioè, che per riconoscere il male.

L'Ojetti dice, infatti, che il *D'Annunzianismo fa disgusto;* che nessuno se ne salva più, ormai; che esso corrompe non solo la mente, ma il cuore, non che lo stile; e tratteggia da par suo, in pochi tocchi, l'immensa e sciagurata caterva delle vittime. Sentite:

«.... parassiti che, da quando hanno letto

« (naturalmente ad alta voce) le *Vergini delle*
« *Rocce*, si svegliano ogni mattina con la spe-
« ranza di diventar prima di sera Tiberio o
« Nerone, e non riescono che ad essere *im-*
« *periosi* col cameriere che loro serve il caffè
« o con la femminetta cui vanno a chiedere
« un minuto di sincope.

« E, fuori dell'arte e della politica, nella
« minuta faticosa vita quotidiana, che divora-
« tori di patate lesse sono tutti costoro!

« Ignoranti e ciechi se un uomo muore
« di fame, essi pensano che Claudio Cantelmo
« non vedrebbe in lui che un *bel gesto* di
« agonia e sorridono con le mani in tasca;
« se il paese è ridotto alla miseria morale in-
« tellettuale economica, saccheggiato da una
« oligarchìa di mediocri paurosi e feroci come
« avari agonizzanti, essi pensano alla sontuosa
« collezione di stampe oscene descritta nel
« *Piacere*, si comprano un libretto a copertina
« chiusa e se lo leggono e se ne beatificano
« di nascosto; se hanno una moglie, la tradi-
« scono con la speranza di realizzar la favola
« dell'*Innocente;* se vedono una donna bionda,
« si contentano di chiamarla la *Biondissima;*

« se è tramontana si dolgono di non aver neo-
« nati da esporre fuori della finestra; se aprono
« il rubinetto dell'acqua pensano all'acqua ri-
« sorgente dentro la fontana abbandonata nel
« parco dei Montaga....

« Senza volontà, cioè senza individualità,
« non solo si lasciano suggestionare dalla son-
« tuosa arte del D'Annunzio, ma lo seguono,
« con uno o due anni di ritardo, in tutte le
« mode, in tutti i capricci suoi spesso fem-
« minilmente volubili. »

E basta. Ma perchè l'Ojetti, che pure, come ho già detto più su, è così francamente audace, che ha saputo farsi avanti, imporsi con un'audacia ammirevole, si è fermato qui?.... Forse la conclusione, che avrebbe avuto una ricerca spinta più innanzi, lo ha spaventato?... O non l'ha trattenuto, piuttosto, un certo riserbo, un rispetto, — l'uno e l'altro sbagliati — per Gabriele d'Annunzio, in favore del quale ha spezzato in addietro, insieme con molti de' suoi e miei buoni amici, più d'una lancia?

Io non so. So che, se egli avesse osato andar un tantino più in là, avrebbe dovuto

rinnegar tre quarti dell'opera sua e de' suoi compagni di lotta ed accusare sè e i compagni medesimi di aver avuto una parte non piccola nel male presente; avrebbe dovuto ripetere, purtroppo, con Seneca: *Nos litterarum intemperantia laboramus.*

Ma chi è che accusa se stesso o che, per quanto audace e ribelle, osa danneggiare i proprî interessi? *Rara avis!* L'Ojetti doveva, io credo, starsene zitto questa volta, non venire a quel *quia*, che, spesso e volentieri, prepara certe sorprese non molto gradite.

In lingua povera, egli ha stuzzicato un vespaio e le vespe, naturalmente, gli hanno punto le mani incaute.

*
* *

La vera causa del male va ricercata nell'opera di Gabriele d'Annunzio.

Io non discuto, io non voglio discuter l'ingegno di questo *superuomo*, com'egli si compiace di farsi chiamare: e del resto chi potrebbe, anche volendo, negarglielo?.... Voglio far notare soltanto com'egli abbia tracciato

in arte una via falsa e rovinosa, com' egli, forse inscientemente, abbia dato al nostro paese ancòra una spinta verso quella degenerazione completa di ogni umano sentimento, che il solo lavorìo per l' *Unità*, il solo entusiasmo per essa avevano un istante arrestata.

Ecco.

Quando Massimo d'Azeglio diceva che, fatta l' Italia, bisognava far gli Italiani, intendeva certo di rivolgersi, se non erro, a tutti coloro che, dopo di lui, avrebbero occupato un posto qualsiasi nel campo delle arti e delle lettere; perchè vedeva in quali e quanto miserabili condizioni versasse allora lo spirito degli Italiani, come mancasse loro quella salda educazione intellettuale e morale con cui un popolo, o s' innalza sugli altri, o decade vergognosamente. Egli lanciava un ammonimento, egli lasciava ai suoi successori una bella e nobile missione; quella di elevare e di fortificare lo spirito di chi, dopo l' immenso conato per togliersi il giogo di sul collo, doveva in ogni modo ricadere fiacco, spossato.

Poichè all'artista, qualunque ne sia l'ideale, all'artista, che è (ed il passato lo dice) una potenza, la più grande forse sulla terra, incombe un altissimo dovere: quello di fare opera umana, cioè non contraria al bene del popolo al quale appartiene. E guai all'artista, che, seguendo solo il proprio sogno di bellezza, cede ad esso e si rinchiude nel cerchio egoistico di un fine — non a tutti comune — che è il bello ed il buono, ma di un fine, per dir così, individuale.

Questo ammoniva il D'Azeglio, non ignorando un fenomeno, che è la caratteristica più spiccata di ogni popolo civile; che, cioè, « *gli ordini dei cittadini, e specie le classi colte e raffinate, si sentono tratte a modificarsi psichicamente e ad atteggiarsi nei sentimenti e nei costumi secondo il modo e il gusto della loro cultura letteraria e artistica.* »

Lo intesero, o sbaglio di grosso, il Carducci, il Rapisardi, l'infelicissimo Cavallotti ed alcuni altri scrittori ed artisti; non molti, però. Ma l'opera loro non ebbe degni continuatori nella nobile missione; e per colmo

di sventura, mentre essi tacevano, o quasi ormai, sorse appunto Gabriele d'Annunzio a lavorare in senso contrario e a distruggere così il poco bene già fatto.

Non mi si risponda scherzando su ciò che affermo se non dopo un sereno e attento esame della questione; non mi si risponda che io prendo, per esprimersi alla buona, lucciole per lanterne: poichè tutto ciò non è che l'analisi minuta di un fenomeno di cui l'Ojetti ha dato la sintesi.

Del resto, già in altre epoche, l'Arte, tracciando una via falsa, è stata la causa principalissima della rovina di un popolo glorioso.

Nerone, per citar un uomo solo, che è infine l'immagine di tutto il popolo romano del suo tempo; Nerone e, per conseguenza, quei sentimenti che portarono alla caduta del più grande impero del mondo, — un impero di cui i secoli stessi dovettero stupire — non è forse, come afferma il Rénan, e come scrive il Panzacchi, « *il prodotto di una mostruosa depravazione letteraria?* »

Lascio la parola al Panzacchi:

« Il crudele e quasi cotidiano spettacolo del

« circo, e anche più la sua contagiosa domesti-
« chezza di dilettante esaltato coi delittuosi
« personaggi delle tragedie greche, avrebbero
« nella sua anima di retore fatta scoppiare,
« come un tumore, la sua pazza ferocia di mimo
« coronato e di citaredo onnipossente. E la plebe
« e il patriziato, suoi complici insieme e sue
« vittime, erano presi dalla stessa manìa: e
« tutta la vita sociale del decadente Imperio
« latino, per la smania sempre più acuta e
« sempre più esagerata delle *sensazioni arti-*
« *stiche*, fu tutta invasa da quel morbo che Se-
« neca intuì e dipinse con una frase celebre: *nos*
« *litterarum intemperantia laboramus.* » (*)

E il Panzacchi scriveva questo, e l'altro già citato, appunto a proposito del primo romanzo di Gabriele d'Annunzio, *Il Piacere;* e, pur ammirando l'ingegno del giovine pescarese, concludeva:

«.... E la sentenza di Seneca, dinanzi a un
« fatto generico, di cui il libro di Gabriele
« d'Annunzio è l'indizio patente per l'Italia,
« riprende un senso strano di attualità: e an-

(*) *Lettere ed Arti*, anno I°, n. 20 e *Morti e viventi*, Catania, N. Giannotta, Edit., 1898.

« che prima che il libro sia finito di leggere,
« il desiderio della schietta natura e il bisogno
« di un'arte più semplice rifioriscono in noi. »

Forse egli non osava dichiararlo apertamente, ma prevedeva già (e intendeva con tali parole di metter in guardia gli Italiani) il danno, che una letteratura di simil genere avrebbe arrecato: il danno che oggi l'Ojetti, non volendo, ha riconosciuto.

E da allora, infatti, sulla piccola anima di *Andrea Sperelli*, di *Tullio Hermil*, di *Giorgio Aurispa*, del *Cantelmo* si è andata atteggiando e modificando la psiche di una gran parte del nostro popolo, specie dei giovini, per quel fenomeno innegabile cui allude il Panzacchi.

Di chi la colpa, dunque?

Di questi disgraziati automi: di questi sciagurati che ci affliggono giornalmente coi loro aggettivi in *oso* e in *ale*, e sognano di diventar *Tiberio* o *Nerone?*..... No: essi sono più infelici che colpevoli. Perchè, in un caso diverso, fra la cortigiana bellissima che seduce con tutta la potenza delle sue lusinghe e il povero figlio di famiglia, inesperto, che cade nel laccio, di chi la colpa?

Dinanzi a questa domanda si è arrestato appunto l' Ojetti, non solo, ma ha tentato di eludere ogni sospetto e, forse, ogni attacco, barricandosi dietro un inno di vera e propria ammirazione per il D'Annunzio; consigliando anzi, come se non bastasse, un rimedio, che io credo peggiore del male: l'esame acuto, freddo, spassionato dell' opera D'Annunziana.

Ma non ha pensato, l' Ojetti, quanto e quanto pochi sarebbero i fortunati che potrebbero trarre giovamento da una simile medicina?... Non ha pensato ai molti, che, non presi dal contagio, provando per mera e semplice curiosità quel rimedio, verrebbero essi pure attaccati dal male?

Perchè non si tratta di pochi artisti caduti in errore, che, forse, posseggono quel discernimento di cui uno dovrebbe armarsi a tal uopo; ma di tutta una generazione, che quel discernimento, quell'acutezza di giudizio non può avere a sua disposizione.

Questo mi sembrava opportuno di dire ed ho detto.

A Firenze, il marzo del 1898.

IL PRETESO FENOMENO

(Chiacchiere sul **Cyrano de Bergerac**)

a Paolo de' Giovanni

Ognuno ha i suoi ricordi gràditi; ricordi di fatti apparentemente semplici, ma che pure produssero, allora, una dolce impressione.... Un bacio preso per forza; una veste di seta districata da un ammasso di pruni audaci in un giorno lontano, nel pomeriggio, dopo un allegro pranzetto in campagna; un volto strano intravisto in viaggio, passando dinanzi a una piccola stazione di nessuna importanza; una casina svizzera nella quiete del mattino, fra il verde tenero; un idillio campestre durato quindici giorni.... Visioni care, dove, come in una nebbia, si fondono l'azzurro ed il biondo; un piccolo poema il cui ritornello è triste, ma di una tristezza dolce che fa più bene che male al cuore; un ri-

tornello che dice: « *Ora quel tempo non torna più!* »

Sì, il libro dei ricordi è un poema; è il poema del passato, è la guida del futuro. Giova più l'ammaestramento di un ricordo, che il consiglio di un amico sincero, talvolta; e l'uomo che non ha ricordi è come il tronco nero e corroso di un albero morto da tempo, che il vento invernale schiaffeggia, ma che la primavera non farà mai più germogliare e fiorire, mai!....

Sfogliate il vostro libro di ricordi.... Vi rammentate di esser mai stati colpiti da qualche cosa di strano, d'inaspettato, di nuovo; un accidente pieno di pauroso mistero?.... Allora, un brivido vi ha gelato le membra, un principio di paura, che è innata nell'uomo; (l'uomo teme sempre, anche se eroe) un principio di paura vi ha vinto e il vostro cervello ha sognato con la rapidità arcana che gli è concessa, le più inverosimili cose: e soltanto dopo la prima impressione vi siete domandati il perchè di quel fatto strano.

— È un fenomeno, questo!... — avevate petto. Ma poi, presi dalla curiosità, ne avete

ricercata attentamente la causa, il vero perchè e il fenomeno è stato distrutto dalla più omerica risata che vi abbia mai empito gli occhi di lagrime. Il fenomeno era la cosa più semplice, più naturale di questo mondo.

Egli è che l'indole dell'uomo è, di per sè stessa, fantastica e vaga del soprannaturale; in ogni cervello d'uomo, anche del più comune, vi è una quantità d'immaginativa da trarne il meraviglioso per più di un racconto alla Hoffmann, per più d'un romanzo alla Dumas. E per questo, forse, Emilio Zola negava la superiorità degli scrittori immaginosi sui naturalisti o veristi, che si voglian chiamare.

*
* *

Il caso stesso (passatemi la divagazione, tanto più che non mi sembra inopportuna) il caso stesso a cui alludevo più su, riguardo al preteso fenomeno, avviene oggi nel campo letterario ed artistico.

Un dramma, il *Cyrano de Bergerac* di Edmondo Rostand, viene rappresentato a Pa-

rigi ed ottiene un successo sbalorditoio; questo il fatto. E tutto ciò senza la solita e noiosa *réclame*, che sciupa spesso e volentieri gli artisti e rende sempre più diffidente il pubblico; senza articoli preparatorî alla Sardou, con relative, bizzose smentite del medesimo: tutto ciò molto tranquillamente, improvvisamente, spontaneamente. Ma il dramma, si dice, non ha quei pregi intrinseci, letterari ed artistici tali da costituire un capolavoro, è scritto in versi e, per di più (orrore!), appartiene ad un genere di letteratura ormai tramontato da un pezzo.

Ed ecco la ragione per cui i portabandiera delle diverse chiesuole letterarie ed artistiche dell'*Italo*, memori degli insuccessi, scavallano per quel povero *campo* senza pietà, attoniti, anzi atterriti, sbuffando e gridando: « Ma perchè?!.... ma perchè?! » E, non sapendo e non volendo esaminar la cosa spassionatamente, non potendo esser sinceri, per la benedetta smania di voler vedere tutto a traverso gli *occhiali del mestiere*, si fabbricano i più strani ed inverosimili *perchè*, tanto per illudere il buon pubblico

ed anche un pochino se stessi. E il vero *perchè*, a farlo apposta, è così facile, così semplice, che, per esprimermi con una frase vivissima nella sua toscanità, salterebbe agli occhi del più miope dei critici; così, del resto, come tutte le verità.

È vero anche, però, che talvolta, appunto per la loro stessa natura, le cose più comuni sono quelle a cui vien fatto meno di pensare o alle quali non si pensa affatto.

Ma allora, dato e concesso che in questi giudizi gli *occhiali* non entrin per nulla, che razza di critici sono mai costoro!?...

*
* *

Il preteso fenomeno non è che un giusto e forte moto di ribellione di cui, a parer mio, gli insuccessi D'Annunziani erano, per così dire, i primi e i più spiccati sintomi; un moto di ribellione col quale la parte migliore e ben pensante del pubblico parigino dichiara di non volerne più sapere dei vaneggiamenti e delle esagerazioni artistiche di questa fine di secolo: un moto di ribellione col quale

rinnega la contorta, ibrida, oscura forma d'arte creduta moderna, per tornare a quella semplicemente ed austeramente grande, l'arte cioè di tutti i paesi, quella vera, che vuole il bello ed il buono e lo intende e lo rende con l'opportuno equilibrio che è la prima e miglior dote di ogni cosa quaggiù.

E come poteva accadere altrimenti? Quel povero pubblico, tanto in Francia quanto in Italia, così nel teatro, come nel romanzo, come nella poesia, ha assistito per parecchio tempo ad un continuo succedersi e rinnovarsi di tentativi dovuti forse più alla *posa*, alla ciarlataneria o alla pazzìa, che al vero ingegno e agli studi severi; e non uno di questi tentativi lo ha soddisfatto. Con la sua solita e santa ingenuità, esso ha incominciato col disapprovare, al pari di un ragazzo a cui si tolga un giocattolo e si metta fra le mani un libro uggioso, noioso, pesante. Ma, poichè gli si è detto che quello era un periodo transitorio di preparazione ad un'*arte nuova,* e gli si è anche dato ad intendere che avrebbe dimostrato di aver un cervello piccino e un gusto corrotto se avesse reagito

dinanzi a simili tentativi, allora egli ha lasciato fare non molto convinto, aspettando; come il povero provinciale, che risponde sempre di sì, a proposito ed a sproposito, per paura di sbagliare.

Poi ha finito con l'esser vinto da un senso di curiosità schietta e sincera. « Vediamo un po' — si è detto — se ho torto io veramente, o se, al contrario, hanno torto loro. »

E ha visto ed ha compreso, pur troppo.

In ultimo, neanche a farlo apposta, gli si era dato un *Sogno*, forse perchè dormisse ancor più, se era possibile; ed egli invece si è svegliato.

Dov'è il fenomeno?.... Vi può esser niente di più naturale, di più semplice?

E bisogna proprio ignorare del tutto il sublime organismo della nostra storia letteraria, — la cui conoscenza farebbe tanto bene in simili casi — perchè certi criticuzzi italiani si lascino sfuggire una verità così chiara e lampante.

Non si risalga troppo lontano; ma — per citare, di quella storia, due fatti che qui tornano bene a proposito — perchè, in mezzo

alla general corruzione di ogni retto sentire, nonchè del gusto artistico, dopo il delirio, più che entusiasmo, per il Marini e l'Achillini (*) e dopo il superbo primato del Frugoni, che quella gran bestia del Bettinelli disse più grande del divino Alighieri, (tre figure queste con le quali i *modernissimi* hanno tanta affinità) riuscirono ad imporsi nella coscienza popolare l'austera e nobil poesia del Parini e l'aspro verso alfieriano?.... E perchè mai, sentiamo, il dolciume stantìo del romanticismo, l'Aleardi e il Prati ancora trionfanti, vennero spodestati da quel periodo meraviglioso, che fu chiamato, e a buon dritto, un tentativo del *Rinascimento* e di cui fu iniziatore il Carducci?....

Eppure, tanto il Marini, l'Achillini e il Frugoni, che l'Aleardi ed il Prati credettero in buona fede di aver fatto ben più d'un passo verso quel progresso, quella perfezione di

---

(*) Alludo al seguito lunghissimo di imitatori e d'imitatorelli, che essi ebbero; al genere d'arte in sè, quindi, e non ad altro. Questo, perchè non si creda — i lettori maligni non mancano mai — ch'io faccia confusione di di date. A buon intenditor, poche parole.

bellezza, che è il sogno di tutti gli artisti, grandi e piccini.

Ma già, senza guardare al passato, — che dà tanto ai nervi ai signori critici in questione — e venendo ai nostri giorni, lo stesso fatto, identico al *Cyrano de Bergerac* accadeva, e chi non lo rammenta?... proprio qui nella nostra Firenze non molto tempo addietro. Il pubblico del Niccolini, un pubblico colto ed eletto applaudiva una bella sera entusiasticamente, furiosamente, direi quasi, una vecchia commedia del Goldoni, *La Locandiera,* sol per non fischiare il *Sogno* ecc. del D'Annunzio, che si era rappresentato avanti, interprete nientemeno che la... Duse!... E l'entusiasmo non era certo, come avranno notato anche altri, io spero, in proporzione dell'effetto che la vecchia e gloriosa commedia può produrre sul pubblico, che ne è padrone ormai e da tempo dalla prima fino all' ultima battuta.

Reazione, dunque, ripeto, nient' altro che reazione significava quell' entusiasmo che parve fuori di luogo; reazione, nient' altro che reazione vuol dire l' entusiasmo, il de-

lirio dei buoni parigini per il *Cyrano*.... E reazione contro le vacuità, il superuomismo invadente, le oscurità, i vaneggiamenti moderni, — siano pur esse, tutte queste cose, frutto dei più acuti ingegni del tempo nostro —; bisogno assoluto, fortemente sentito di freschezza, di semplicità, di vera bellezza; bisogno di vedersi riprodotto così qual' è, il vecchio pubblico, con ogni suo difetto, sta bene, ma anche con ogni suo pregio; perchè la natura dell' uomo vuole così e il gusto, il senso del vero bello può soggiacere un istante ad un periodo di corruzione, ma torna e tornerà poi sempre a trionfare con ogni sua forza. Come nella prima gioventù, chi più e chi meno, tutti abbiamo avuto il nostro momento di errore, di dissolutezza; ci siamo buttati, e ci è parso gran cosa, nella morta gora dei vizi fino alla gola; ma poi il senso ingenito della dignità ha trionfato, ci ha fatto sentire il bisogno di un'altra esistenza, il bisogno di purificare l'anima nostra respirando l'aria fresca e salubre di un ambiente migliore.

A Firenze, il marzo del 1898.

L'AUTO-CONDANNA

(Storia di un giornale)

a Pier Ludovico Occhini

Or son tre anni la nostra Firenze ebbe, non si seppe subito come, uno di quegli scatti improvvisi, che, date le sue condizioni di morbosa apatìa, fecero pensare ad un impeto, ad uno scoppio di vitalità e, quindi, anche credere ad un risveglio vero e proprio; accadde, in poche parole, ciò che nessuno pretendeva più ormai dalla città, madre un tempo, oggi matrigna delle arti. Un gruppo di giovini, pressochè ignoti, tranne qualche eccezione, ma tutti audacemente baldi e sognatori, annunziava ai buoni fiorentini nientemeno che l'uscita di un giornale d'arte e di letteratura, un giornale che avrebbe avuto, si affermava, uno scopo; cioè qualche cosa di serio e di utile da dire ai suoi lettori, una vita lunga

e rigogliosa e non una strascicata, effimera esistenza spesa ad abboccar abbonamenti, o intenta a godere di altre più o meno lecite soddisfazioni.

Non vi credettero molti; poichè Firenze ormai da qualche anno o, meglio, da anni parecchi, in tutto ciò che riguardasse l'arte e la letteratura lasciava fare più che tranquillamente alle altre sue gloriose consorelle; fra cui, prima, Milano, meravigliosa madre davvero delle arti: lasciava fare, perchè ormai era così e così doveva essere, non si sa per qual maligno fato; — lei, la grande città degli Orti Oricellari e delle Accademie; lei, la magnifica, che aveva pur dato, e lo sapeva, la più splendida pagina al glorioso cinquecento!

Ma il giornale uscì davvero e allora si capì il perchè di quello scatto improvviso, che ai molti — me non ultimo — era sembrato il contorcersi di un corpo morto sotto l'urto della pila di Volta: e allora, anche, si sperò. Quel gruppo di giovini aveva un'ideale, era deciso a sostenere per esso qualsiasi battaglia; anzi cominciava col dar

battaglia — battaglia tremenda, senza quartiere — a tutte le nullità, a tutte le frivolezze letterarie e artistiche del nostro paese; e non erano poche. Un bel sogno, come vedete; non mancava altro che il sogno divenisse, giusta il desiderio di molti, realtà. Ma, all'atto pratico, il sogno mutò a un tratto di colore; non fu più splendidamente roseo, si offuscò, divenne grigio al pari di una nuvolaccia nemica del sereno, e la realtà fu di gran lunga diversa da quella aspettata.

Essi, pur combattendo il marciume letterario, il lattime e la peste bubbonica, che infierivano terribilmente maligne, seguivano una strada nuova, usando dei mezzi nuovi, parlando un linguaggio nuovo e strano che diceva cose ancora più strane; cosicchè ben presto in tutti, o in quasi tutti, sorse il dubbe che quello annunziato non fosse veramente l'ideale a cui miravano inquieti ed ardenti; e, cioè, che il còmbattere, lo spazzar via dal campo dell'arte gli inetti, gli intrusi, non fosse che un lato solo del loro programma di lotta. Il vero, l'ideale per cui erano balzati

fieri ed indomiti in campo, doveva essere ben altra cosa.

Ma nessuno lo intese alla bella prima, perchè ancora stupiti tutti dal mutamento improvviso del sogno, dal risultato contrario in parte, anzi in gran parte, all'aspettativa: e il mutamento era stato così brusco, così repentino!... Un gioco di bussolotti, nè più nè meno. Poi molti, poi tutti capirono; e allora si fu costretti ad assistere alle più inconsulte battaglie che artisti smaniosi di novità abbiano mai dato; allora si osservò, con un indicibile senso di meraviglia, pronunziarsi un movimento letterario, che nessuno si era mai sognato dovesse sorgere proprio qui, nella nostra Firenze, tranquillamente, apaticamente addormentata sulle glorie passate: e allora chi aveva sperato di veder alfine riunirsi in falange tutte le varie, balde, ma disperse energie della città e, così riunite, combattere insieme per il risveglio dell'arte, si ritrasse sconfortato e disgustato da parte. Qualcuno anche rimproverò aspramente quei giovini; ma essi risposero sdegnosi con un

enigma: — *Noi combattiamo per la Bellezza Pura!* —

Era questo il loro biglietto d'ingresso nel vasto campo delle lettere e, pur troppo, non si sa come, il biglietto fu valido.

***

Purtroppo.... Perchè, da allora, si fu costretti a leggere spesso e volentieri dei brutti versi e, ciò che è peggio, a leggere dei brutti versi che rivestivano idee e sentimenti non mai provati, figure e cose non mai vedute e nemmeno sognate in mezzo a un verde così splendido come quello d'Italia; perchè da allora si fu costretti ad ingoiare settimanalmente un'infinità di ciance ammannite in una prosa abbastanza impossibile, il più delle volte; altre, benchè raramente, abbastanza corretta (e questo sta bene), ma molto convenzionale e, perciò, antipatica. Tutto allora, insomma, apparve per opera di questa audace schiera di giovini sotto una luce falsa; tutto si sconvolse, tutto fu abbattuto

di quanto era sembrato buono, o almeno non affatto cattivo, sino a quel giorno.

Di errore in errore, si giunse perfino (è pura storia) a far ogni sforzo per togliere, con insani e, per buona fortuna, inefficaci argomenti, la fama a chi prima di loro aveva per l'arte sostenuto battaglie non infeconde e sofferto dolori non piccoli; a chi, mercè l'amore a quest'arte tanto vilipesa, l'attività, l'audacia aveva pur saputo tenere alto il nome italiano. Non basta: la nostra letteratura apparve di punto in bianco, per opera loro, formata e rappresentata da due soli uomini, che non erano e non sono altro se non due spiccate figure, due personalità, come suol dirsi, e nulla più nella repubblica delle lettere: Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pascoli.... E questo non so con quanta giustizia e con quanto nostro guadagno. E, s'intende, quelli che dovevano star fra l'uno e l'altro, (voluti capisaldi) il capecchio, per dirla volgarmente, erano proprio loro, i giovini.

Allora, giusto appunto per far posto ai due maestri, Anton Giulio Barrili, cui spetta di diritto il sentimento della più profonda

gratitudine da parte delle nuove generazioni per aver saputo dare, in mezzo all'apatia, all'indifferenza generali, l'esempio di una bella operosità — lui che era stato il primo in Italia a credere in un prossimo, fecondo risveglio della letteratura e aveva saputo, affrontando da solo i pericoli d'una battaglia forse più terribile di quella che oggi si attende, trarsi dietro tutta una schiera di strenui lottatori (tutta una schiera di novellieri e di romanzieri da metterci di un tratto, se non alla pari, però assai vicini alla Francia); — si trovò ad esser giudicato, per meschina passione di scuola, per interesse personale, uno sbrodolatore di sciocchezze eleganti, un pettoruto e vacuo scrittorello, e, insulto maggiore, un mestierante qualsiasi.

E poichè le vittime dovevano esser più d'una e il Barrili non sembrava troppo buon boccone, si cercò di distruggere in un insipido articolo anche due fra i più simpatici e forti scrittori che conti l'Italia: Girolamo Rovetta e Marco Praga. E dell'uno si disse non essere se non un *causeur* spiritoso, assai capace nel metter insieme una commedia con

la più semplice notizia *strappata di bocca al primo venuto;* non più; dell'altro che, per giudicare l'opera sua, era d'uopo ricorrere al sarto che lo vestiva e che l'unica cosa di cui potesse vantarsi davvero era di passar per l'Apollo dei letterati milanesi.

Sciocchezze!... Ma sciocchezze che fanno stomaco, però!

Questo si disse, ed altro ancora, di chi il pubblico italiano era abituato ormai a riguardare con un senso palese di orgoglio, di chi poteva far credere, oggi che non si crede più nulla, non offuscata del tutto la gloria più fulgida del nostro paese: l'Arte.

Ecco ciò che dettero di nuovo i cosí detti *giovini;* ecco che cosa si presero la bega di far sapere, certo non richiesti, ai buoni borghesi; ecco a che cosa condusse il risveglio bene augurato della nostra cittá!...

E il.... risveglio fu fatale. Dietro ad essi — non so se più malignamente abili o sconsigliati — si precipitó un'intera caterva di piccoli parassiti; una caterva infinita dai mille colori, dai mille gnaulii, peggiore degli stenterelli del Manzonismo. È tutto dire!...

E sorsero, dopo il morboso esempio, le nuove riviste; e sorsero i nuovi periodici col loro bravo programma.... Di che?... di un'*arte nuova*.... Il male infuriò ferocemente non risparmiando che pochi: vi fu un momento, anzi, in cui si credette sul serio, e lo credetti anch'io, che non vi fosse ormai più speranza di salvezza, nonchè di trovar un qualsiasi rimedio, porre un semplice argine a tanta sciagura. Pareva fatale.

Fu allora che si parlò di nuovo di un non so qual Rinascimento; fu allora che si ammisero in pittura gli autori degli scarabocchi più inverecondi, chiamandoli con una bella parola: *Prerafaeliti;* i più pazzi sognatori, gli allucinati più incurabili, battezzandoli per *Simbolisti.* Come se Dante Gabriele Rossetti, John Everett Millais e William Holman Hunt non fossero vissuti per nulla!... Ah, perdio!...

*
* *

Ma ora tutto è passato, o sta per passare, poichè gli anni sono anch'essi passati non inutilmente per questa schiera di lottatori;

gli anni, che portano seco le prove e le delusioni e, con le une e le altre, benefica guida, l'esperienza.

Ora quei giovini, quegli stessi che avevano osato combattere *il santo, l'eterno vero,* divenendo fautori ardenti e banditori instancabili di un falso verbo; proprio loro, che si erano illusi per un momento di disconoscere l'unico scopo dell'arte, rivolgono le armi contro sè medesimi e si sforzano di uscir dalla via in cui si erano posti senza certo aver la coscienza di ciò che avrebbero trovato al termine di essa. Avevano sperato di giunger così ad una mèta gloriosa, e a mezza strada hanno perduta la fede; avevan creduto ad un ideale, e a metà del cammino si sono accorti di non aver ascoltato che la viperea voce dell'*egoismo.*

Ieri era l'Ojetti, che bellamente scendeva in campo a combattere il male da lui e dai suoi compagni voluto; ieri era l'Ojetti, che abbatteva, forse non del tutto cosciente, i canoni di questa pretesa arte nuova. Oggi, (*)

(*) *Il Marzocco, n. 20.* I doveri dei cuori *di* **Pier Ludovico Occhini.**

proprio oggi, un altro di costoro, colpito dal verbo pieno davvero di *grande significazione* del Tolstoi, scaglia con lo stesso coraggio, ma certo con maggiore assennatezza l'anatema ai fantasmi tanto idolatrati del passato, e consiglia di battere d'ora in avanti una nuova strada, o, meglio, di ritornar a quella in cui, bene o male, stavano e stanno i loro avversari d'un tempo.... La vera insomma; quella che porta alla conquista dell'ideale degno di ogni onesto uomo e d'ogni scrittore eletto di mente e di anima, quella che il dovere vuole: il miglioramento, cioè, di questa povera e dolorosa umanità, che, illusa non si sa da quale insidioso miraggio, tutto rigetta da sè, e fede e onore; tutto disprezza, e patria e famiglia. Oggi si riconoscono finalmente gli errori commessi, in una parola.

« . . noi — dice l'egregio articolista, rivolgendosi ad Angiolo Orvieto — camminavamo « nelle tenebre, incerti nel vano rumore mon- « dano, e la nostra povera lampada fu accesa da « quella grande domanda dimenticata.

« Così che presa la vita un po' sul serio,

« ripetuti i nostri *mea culpa* e recitato ad
« alta voce il nostro *credo,* considerando l'arte
« non più come uno scopo, non più come una
« mèta, ma come una via al miglioramento,
« all'elevazione dell'uomo verso forme supe-
« riori di vita, senza sforzo alcuno ci siamo
« convinti della vanità de' soliloqui aridi e
« secchi dei nostri esteti, semicapri ben poco
« umani, rassegnatisi volontariamente a non
« coltivare che rose in un chiuso giardino,
« alla musica di un usignolo o al murmure
« lontano di qualche canzone, delicati incan-
« tatori intenti a non creare altro che ima-
« gini, a non modulare che rime. »

Sì, proprio così; nè più e nè meno di certi pretesi santi, che, invasati dalla manìa della perfezione spirituale, ascoltando solo la voce dell'egoismo, si macchiavano del più orrendo delitto, sfuggendo il consorzio degli uomini. Sì, è vero; l'arte non deve esser fine a se medesima; l'artista non deve contentarsi di fare *delle finzioni che significhino cose grandi;* non deve rinchiudersi, lo dissi altra volta, nella cerchia egoistica dei proprî ed intimi compiacimenti. In quella cerchia,

sta la morte d'ogni d'ogni retto e generoso sentire, in quella cerchia fatalmente attratta l'arte perisce; come un corpo umano attirato dal gorgo traditore di un fiume.

— *O rinnovarsi o morire!* — l'avete detto voi, Pier Ludovico Occhini; ecco il dilemma, che certi poeti e certi artisti debbono ancora una volta proporre a se stessi; dappoichè l'arte deve mirare ad uno scopo assai più nobile ed alto, che non sia la vana elaborazione, la convenzionale accozzaglia di quattro vocaboli o la ridicola formazione di una *scuola*. L'arte è una e non conosce *divisioni*, non conosce *scuole*.

Che spezzino, dunque, del tutto le ritorte che li avvincono, questi giovini, buttino via una buona volta, senza più ambagi, gli abiti d'occasione e, rasserenate le menti ed i cuori, spendano le non deboli energie per il conseguimento del nuovo ideale, combattano battaglie feconde di *bene* e di *bello*. Nessuno allora, stiano sicuri, si ritrarrà disgustato e sconfortato da parte, nessuno allora dubiterà di un vero risveglio artistico in questa nostra cittá.

Ma non è, forse, un sogno sperare così?... Io non lo credo.

Com'essi seppero un giorno piantarsi fieri ed indomiti sulla breccia e, di lì, dare aspra battaglia, così sapranno far altrettanto per il nuovo e comune ideale. Solo, se pur v'è qualcuno che lo crede tale ancora, questa volta il sogno partorirà la realtà sperata e tanto, e da tanto, aspettata.

All'amico Corradini il miracolo. (*)

A Firenze, il 25 Giugno 1898.

(*) Enrico Corradini era, a quel tempo, il direttore del *Marzocco*.

LA VERGINITÀ (*)

(*) Enrico Corradini — Firenze — presso il *Marzocco,* 1898. L. 3.

A Enrico Corradini

Due forze ben diverse fra loro, ma in egual modo potenti, due nature ben distinte; la prima ancor vergine alle grandi passioni, la seconda corrotta, sazia, nauseata di tutto e di tutti — Attilio Palagonia e la celebre attrice Saveria — si trovano un giorno, inconsapevolmente, per opera del destino, uno di fronte all'altra. Ecco il nodo del dramma.

L' incontro avviene in casa di Ercole Grabba, cugino del Palagonia, scrittore famoso e amante di Saveria, la mattina dopo l' arrivo del giovine Attilio a Firenze, dove i genitori l' hanno mandato a compiere i suoi studi; la mattina di una notte angosciosa. Con l' incontro fortuito, dedizione assoluta e spontanea della donna.

Da questo momento, le anime di Attilio Palagonia e di Saveria sembrano unite, strette da un legame indissolubile. Egli ama, così, per la prima volta; ella, corrotta e sazia, si sente come vivificata, si sente rinascere sotto l'ardentissimo soffio di quell'anima ancor vergine. Per ciò, per l'assoluto bisogno di godere appieno un tal rinnovellamento del proprio essere, l'attrice mena con sè il piccolo amante in una villa lontana dalla città, campata fra il verde smeraldino, in mezzo alle rocce ferrigne; là, dov'è la pace vera dello spirito, la poesia. È infatti un poema di amore che le due anime compongono nell'oblio del mondo. Ma sul più bello, proprio là, in quella pace deliziosa, il poema viene repentinamente troncato: ed è Ercole Grabba, l'amante tradito, che viene ad interromperlo in modo brutale.

Egli e Saveria non possono, non debbono lasciarsi più, ormai, perchè così vuole il destino, che un giorno li ha buttati l'uno fra le braccia dell'altra; ed egli che è stato abbandonato, tradito momentaneamente per la nuova passione, *uno dei tanti capricci*

della donna, viene appunto a riaffermare su di lei i proprî diritti.

Tra i due vecchi amanti avviene una scena disgustosa; e da essa l'anima di Saveria, per l'avanti piena di mistero, si mostra qual'è ad Attilio; per essa il sogno del giovine viene bruscamente troncato.

Il suo apparire improvviso al grido della donna, gemebonda sotto la stretta del Grabba, gli ha dato la vittoria, perchè Ercole è rimasto conturbato, abbattuto dinanzi a lui, consapevole ormai di tanta miseria: ma il suo apparire ha conturbato pure Saveria, che fin da allora sente anch' essa spezzato per sempre il filo d' oro, che univa a quella di lui, giovenilmente splendida, l' anima sua corrotta.

E invano essa tenta, dopo il ritorno in città, di riallacciare i capi dell' aureo filo; invano chiede gli splendori di quell' anima, invano ella prova più che mai assoluto il bisogno di quell' amore.... Il filo d' oro, che teneva uniti insieme i canti del mirabile poema di passione, si è spezzato per sempre.

Saveria parte; parte senza che il giovine

dica una parola, faccia un gesto per trattenerla, poichè anche lui, Attilio, non ama più come prima, poichè anche lui sente che non sarebbe più l'amore che li terrebbe uniti d'ora innanzi, ma la voluttà, la voluttà che porta seco la nausea.

Senonchè, dopo il distacco, una volta solo in quella città appena intravista, ancor nuova per lui, egli prova tutto l'orrore di questa solitudine, tutto lo strazio dell'abbandono. È allora, nell'angoscia, che il pensiero doloroso, riandando disperatamente il passato, si volge al cugino; in esso Attilio vede il nemico vittorioso e prova irresistibile il bisogno della vendetta. Per lui, natura meridionale e perciò ardentissima e fiera, il pensiero dà subito luogo all'azione: alla parola il fatto. E Attilio si arma; e, così armato, corre alla casa di lui, di Ercole; picchia; la porta s'apre, ed egli si slancia sulla vittima designata. Ma due braccia poderose lo trattengono.

« — *Ti aspettavo.... ah, disgraziato!... contro tuo fratello!...*

Così dicendo Ercole Grabba lasciò Atti-

lio, si discostò, incrociò le braccia e soggiunse:

— Colpisci.

Fu un attimo. Attilio vide su la fronte pallida e secura del cugino l'impronta di un sovrumano dolore, vide il desiderio della fine, la voluttà della morte. »

E Attilio sente venirsi meno il coraggio di uccidere quell' uomo in cui egli non vede più, da un momento all' altro, per un' improvvisa intuizione, il rivale vittorioso; ma il compagno di dolore, ma lo schiavo della donna, una vittima come lui.

Questo nuovo sentimento affratella le due anime esulcerate. È così uniti, così stretti da un vincolo ancor più forte di quello della parentela, che i due uomini, consci del comune martirio, lavorano ad uno stesso fine; distruggere il passato, ribellarsi al giogo che *la donna tiene loro sul collo.* E tutto quanto ricorda il passato viene distrutto.

Ma ciò non basta a renderli veramente liberi, poichè l' immagine della donna turba ancora il loro spirito, così che l' uno diffida dell' altro, nonostante il patto solenne. Biso-

gna che essi rompano quella specie d'incanto, bisogna che essi tornino per un' ultima volta nel terribile cerchio di quell' incanto e ne escano vittoriosi. Allora essi decidono di tentare l'ardua prova, dopo la quale le anime loro resteranno unite per sempre. Rivedranno la donna, e la rivedranno là, sulla scena, che è il suo trono, là sulla scena, dove la sua potenza di seduzione è irresistibile.

La prova ha luogo ed Ercole Grabba soccombe.

*
* *

Duegento trentatrè sono le pagine ricamate su questa tela tutt' altro che complessa; e tessute in una forma italianamente pura, spesso e volentieri luminosa, incisiva: molte di esse addirittura belle, degne di un maestro; in ispecie quelle che riguardano il paesaggio, in cui si svolge in massima parte l'azione, nelle quali vibra potente il sentimento della natura. In poche parole, un vero tesoro d'immagini felicissime e di quadretti deliziosi, che mostrano quanto sia forte e geniale la tempra artistica del Corradini. Ma

tutto ciò non è il romanzo, che egli ha creduto di fare, l'opera d'arte genuina e completa; tutto ciò non è che una bella cornice; la tela, il quadro è appena — e non sempre bene — abbozzato. Per meglio intendersi, la *Verginità* è un libro *fatto*, non *vissuto*.

Attilio Palagonia, Saveria, Ercole Grabba, eccitano più curiosità che vero e proprio interesse, perchè essi non sanno trasfondere in noi il loro amore, i loro dolori; tutte le passioni da cui sono agitati, insomma.

Dal cozzo tremendo di quelle due forze; la giovinezza di Attilio, — che è il simbolo della verginità, non presa nel senso più comune e più volgare soltanto, ma delle forze vergini della natura — e la corrotta e corruttrice anima di Saveria, non parte, per dir così, che una piccola, fugace scintilla. E invece dovrebb'essere incendio, incendio da cui il lettore dovrebbe sentirsi avvolgere dal capo alle piante; spasimo doloroso e dolce ad un tempo, lo spasimo che danno tutte le grandi passioni.

Così, quando, durante il poema d'amore, lassù nell'alta pace della campagna, durante

la passeggiata mattutina (uno dei migliori capitoli, come fattura), Attilio scuopre che l'anima della donna non gli appartiene per intero, che vi è qualche cosa che è per lui una specie di enigma pauroso e chiede ed apprende la verità, e rompe in quello scoppio di pianto angoscioso; il lettore non si sente preso, trasportato dallo stesso suo dolore, dallo stesso terribile sconforto, causato dall'apparire improvviso della realtà.

Eppure era questo uno di quei momenti felici, in cui l'artista, aiutato in gran parte dal soggetto medesimo, può riuscir ad elevarsi ad altezze davvero non comuni; uno di quei momenti, in cui dall'anima tumultuante, dalla testa che arde, che sembra scoppiare sotto l'urto poderoso del pensiero sublimato dal fuoco dell'arte, sgorgano le pagine potenti che talora compongono il capolavoro. Eppure era uno di quei momenti della vita, una di quelle situazioni, che ben pochi scrittori sanno ideare per i loro romanzi.

E cosí la scena disgustosa fra Ercole Grabba e Saveria, nella villa; una scena che poteva farci sentire tutti i terrori di queste due anime infelici e che invece passa,... passa

per dar luogo ad altre pagine di fattura squisita, ad altri capitoli ricchi d' immagini splendide e di descrizioni sapienti, che io, e con me chissà quanti, invidio di cuore al Corradini.

Nè basta.

Nell' addio, nel distacco, dopo la caduta del sogno per Attilio e per Saveria, dov' è lo strazio di quelle anime in cui si combatte una sì fiera battaglia?... Niente. E quando Attilio si trova solo e girovaga per la città, in preda al suo dolore, nel silenzio pauroso popolato dai fantasmi della notte di certe strade deserte, o in mezzo al chiasso, alla luce di certe altre, perchè si resta così impassibili, tanto impassibili, da riconoscere che egli non merita affatto la nostra compassione?

E quando gli balza terribile come una punta d' acciaio, che gli si pianti nel cranio, lucida, ammaliante l' idea della vendetta, perchè nulla ancora, tanto nulla, che non si può far a meno di sorridere, allorchè entra nella bottega dell' armaiolo, ha *la sensazione di un oggetto ghiaccio e lucente tra le mani, paga ed esce?*

Di qui, poi, fino all' ultima parola del libro, tutto è trascurato, tutto cade, tutto precipita; perfino lo stile non è più quello degli altri capitoli, limpido e puro. Così che l' ultimo dei capitoli, *La prova*, inverosimile, assurdo, appare come una strozzatura, sembra messo lì in mancanza di meglio, per finire in un modo qualsiasi.

Lasciamo andare, via;.... ma che razza di prova è mai quella e a qual mondo immaginario appartengono que' due messeri per concepire una simile baggianata, come direbbe il cugino di Renzo?... E sono cose queste da venirci a raccontare, dopo aver fatto sperare un dramma *significativo e profondo,* per servirsi di una frase cara ai seguaci del D'Annunzio?... No, no!...

Ah, come si riconoscono ancora una volta i terribili effetti del contagio d'Annunziano!...

*
* *

Nè qui sarebbe finito; poichè non alcune scene principali soltanto, ma tutti e tre i personaggi richiederebbero una critica a parte:

e ciò perchè fa male vedere un ingegno vivace e geniale qual'è il Corradini battere una strada così.

Riassumendo, però, e lasciando da banda la solita, eterna questione, se l'artista debba o no consacrarsi alla rappresentazione di pochi esseri umani, eccezioni a quella grande regola che è la vita, questo nuovo libro del Nostro può dirsi una bella opera d' arte mancata. È lo stile, è la lingua, è l'accuratezza nelle descrizioni del paesaggio, sono le immagini, alcune addirittura splendide, i particolari che lo provano: tutto un insieme di ottime qualità, un vero tesoro, che mi fa vedere nel Corradini, con profondo rammarico, un signore dell' arte, il quale, anzichè comporne mirifici monili, sparge a piene mani le sue gemme, senza punto curarsi del luogo in cui esse andranno a cadere.

Firenze, l'8 Luglio 1898.

A PROPOSITO DEGLI INTELLETTUALI

(Divagazioni sul.... solito tema)

a G. S. Gargano.

.... le promesse dell' intelletto sono false.

BENIAMIMO KIDD.

Se io avessi continuato a ripeterlo settimanalmente per un anno intero, anche a rischio di riuscire monotono e noioso (come del resto sarò già divenuto con gli altri miei scritti in proposito), nessuno mi avrebbe, nonchè onorato, creduto degno di un rigo di risposta. Ma!... I cosi detti giornali letterarî hanno ben altro da fare a maggior gloria dell' arte e del beatissimo Italo regno!... Lo stesso *Marzocco*, sintesi, per cosi esprimersi, di tutto quel movimento letterario, che io sinceramente riprovo e, perciò, sinceramente e lealmente combatto con tutte le mie forze;

lo stesso *Marzocco* contro cui, per conseguenza, era rivolta la maggior parte de'miei deboli strali, avrebbe seguitato a tacere fino alla totale consumazione del mio povero cervello.

— *Noi siamo tali, amico, che la tua miseria non ci tange!* — Ecco, al più al più, ciò che avrebbero forse pensato i miei buoni colleghi del *Marzocco*, rifuggendo dal prender la penna per timore di farmi della *réclame;.... réclame* che, non solo non desidero e non ho mai desiderato (è per l' arte ch' io combatto!), ma che ho sempre avuto *in gran dispitto!*

Però, oggi, gli stessi strali vengono lanciati, benchè indirettamente, nientemeno che da un molto magnifico messere d' oltr' alpe, con una giustezza d' occhio e con una tal maestria, che certo e purtroppo non posseggo (non ci mancherebbe altro!); e per questo l' egregio *Marzocco,* portavoce delle novità nostrane e straniere — e di ciò va senza dubbio lodato — crede opportuno di dir qualche cosa in proposito. E, quello che più mi avrebbe stupito prima dell' abiura del sim-

patico Ojetti e dell'auto-condanna di Pier Ludovico Occhini, il *qualche cosa* è tutt'altro che sfavorevole all'argomento in questione. Cicerone dimentica il puzzo di arrosto del patrio camino e si sbraccia ad applaudire e si sgola a gridare *bene* e *bravo,* così, che è proprio un piacere. Ottimo Cicerone!...

Alludo, insomma, a ciò che *monsieur* Ferdinando Brunetierè, illustre quanto non meno antipatico critico francese, ha detto riguardo ai famigerati intellettuali, in una certa parte del suo opuscolo sul processo di Emilio Zola; e alludo quindi, in pari tempo, all'articolo scritto in proposito (*) dal valoroso collega G. S. Gargàno. Proprio così. Poichè, siamo franchi: la meravigliosa ed.... *impressionante* scoperta del famoso critico d'oltr'alpe che cos'è mai, infine, se non il frutto di quelle stesse considerazioni, causa unica ed onesta dei miei deboli, ma non ingiusti attacchi a tutta quanta la produzione di questa che, ad ogni costo, si voleva gabellare per *arte mo-*

(*) *Il Marzocco*, 17 luglio '98 — Gli *intellettuali* di G. S. Gargano.

derna, anzi per *la vera*, per *la grande*, per *la sola arte possibile?*

*
* *

Il fenomeno non è nuovo di zecca, ma non è, perciò, meno interessante. Guardiamone ancora una volta, e speriamo che sia l' ultima, gli effetti, che sono pur troppo dannosi nel vero senso della parola.

In Francia l' assoluta signoria della intelligenza ha dato origine ai così detti decadenti: da noi ha prodotto qualche cosa di meno, ma non di meno peggio, e cioè: Gabriele D' Annunzio e i D' Annunziani. E, per l' Italia, scusate se è poco!...

L' affannoso e continuo lavorìo di cesellatura nella forma, spesso esagerato e perciò nemico della bellezza, l' eccessiva ricerca delle immagini, l' irrealità dei personaggi, l' impossibilità delle situazioni, le stranezze della dizione e quel volere ad ogni costo attribuire ad uomini e cose significati nuovi, che viceversa poi non significano nulla; tutto ciò, in brevi parole, che costituisce la maniera

di lavorare di costoro e che è la loro caratteristica; che cosa è, infatti, se non il frutto di questa sovranità dell' intelletto sul cuore?... E, si può affermarlo, in tutta quanta la produzione dei D'Annunziani non v'è mai un momento, un solo momento in cui esso, l' intelletto, soggiaccia all' onda degli affetti, ad uno scattare improvviso, ad un tumultuare dell' anima e nè, tanto meno, un momento in cui al cuore si unisca, fondendosi così in un armonioso insieme, senza il quale è pazzìa o sciocca presunzione il chiamarsi artisti.

Prendete pure uno dei loro libri ed esaminatelo attentamente. È curiosa. Sembra che l' autore nel concepirlo, anzichè scegliere un ambiente reale e rendersene padrone; anzichè prendere ad uno ad uno, come dice lo Zola, i personaggi e farli vivere, a poco a poco, sotto i suoi occhi — camminare, ridere, fremere, piangere — e, durante ciò, seguirli con amoroso sguardo d'artista ed esaminarli, notomizzarli, farne insomma carne della propria carne; abbia invece volto tutte le sue facoltà intellettuali, speso tutte le sue

energie nella ricerca minuziosa e paziente di un *repertorio* di osservazioni psicologiche e ad esse poi abbia adattato due o tre scheletri qualunque.... Di qui, naturalmente, le incoerenze e le contradizioni, che troppo spesso si è costretti a dover riconoscere in queste anime; e di qui, anche, e ancor più naturalmente, l'irrealità dei personaggi, *semidei tra il volgo senza nome degli altri uomini*, secondo che li ha molto ben battezzati il Gargano; di qui l'assurdità delle loro azioni.

Perchè — altrimenti — come si potrebbe spiegare l'impressione che si riceve dalla lettura di simili libri?

Rimane nella testa una farragine di osservazioni, un inventario di sentimenti umani (talvolta anche bestiali), ma nessuna traccia di persona; di nessun volto resta il sorriso triste davanti agli occhi, la contrazione dolorosa; nè l'eco di un singulto, nè l'eco di un grido straziante o di una risata gioconda, nelle orecchie. Un gran buio, un gran silenzio: ecco tutto.

Passa, fra uno di questi libri e la rappresentazione vera della vita umana, la stessa

differenza che fra il turbinìo di una strada, la gaiezza di un salotto signorile, la dolce poesia di un idillio intravisto tra il fogliame di un bosco e la terribile, spaventosa immobilità dei corpi umani distesi sulle tavole dell' Ospedale e aperti dalla gola al pube dal coltello anatomico; così che se ne possono vedere tutti i diversi, meravigliosi organi; si ha la causa di ciò che si chiama vita, ma non si ha la vita.

E così, logicamente, nella maggior parte delle opere di Gabriele D' Annunzio; in ispecie que' due suoi infelici ultimi drammi; opere delle quali invano si tenta, a lettura finita, di ricostruire per intero una sola delle scene principali, o qualcuno dei personaggi. Cessato quel ritmo carezzevole, che impedisce lì per lì di sentire tutto il tedio, tutta la vacuità o l' irrealità di ciò che si svolge sotto i nostri occhi; vanìta l' ultima nota di quel *leit-motive* vagneriano, che è quasi, dirò, il cardine dell' opera D' Annunziana, i particolari si confondono, dileguano come nebbia al vento: sfuggono i contorni dei singoli personaggi: e solo resta in noi l' impressione

di quel ritmo, di alcuni sprazzi di luce magnifica, di linee spezzate. Come di certi vecchi affreschi, rovinati dal tempo, difficilmente si può ricostruire, dalle poche linee rimaste visibili, l'insieme della scena o un'intera persona.... Qui un ricciolo di capelli, là il principio di una mano o la punta di uno stile: un guazzabuglio di luci e di ombre.

*
* *

A questo si doveva giungere inevitabilmente; e — chi l'avrebbe mai detto? — si doveva giungervi per opera di quelli stessi che si vantavano paladini di un futuro Rinascimento dell'arte e delle lettere. Il solo intelletto, pur troppo, non è la miglior guida verso il bello; e il bello è la sommità del vero. Non potendo amare il bello, senza l'aiuto del cuore, di questo che il nostro più grande poeta, forse in un momento di... piccolezza, chiamò *vil muscolo nocivo*, essi hanno smarrito la dritta via, si sono ritrovati nelle tenebre più profonde; poichè amare

il bello significa vedere la luce, come dice l'Hugo.

E in cotesta notte fonda non hanno potuto più distinguere tutta l'importanza di certi problemi umani, di certi enigmi dolorosi, che sono il tormento delle vere anime elette. Le miserie della vita, quest' affannarsi continuo e disperato, questa angosciosa lotta del momento, fra la bramosia di correre innanzi, sempre più innanzi, in cerca di un nuovo sole, che dia nuovo sangue e nuova vita, e l'impossibilità di spezzare le ritorte di quegli enigmi; questo agitarsi inconsulto, questa irrequietezza dell'anima che non ha mai posa, questo dramma, infine, davvero terribilmente grandioso; non è stato compreso da loro; o, se pure l'hanno appena intraveduto, esso non è sembrato loro materia degna dell'arte.

Piccoli egoisti, dunque, e non altro; cieche vittime incoscienti delle proprie mani omicide: fortunatamente condannati all'oblio, ma, prima che all'oblìo, alla più severa ed aspra riprovazione di questa umanità troppo trascurata, e, perchè trascurata, vilipesa sem-

pre. Ah, non si commette impunemente un sacrilegio, e l'umanità è sacra: non si sconvolge, senza poi pagarne la pena, la più splendida e armoniosa opera di Dio, ciò che noi, nella nostra meschinità, chiamiamo *pensare* e *sentire*. Voi lo sapete.

*
* *

Non più, dunque, « *De la musique avant toute chose.... De la musique encore et toujours!* » come canta il vostro Verlaine; ma bensì d'ora innanzi, fatta la luce, anche voi aprirete il cuore al soffio doloroso, eppur fecondo delle sventure umane; non avrete più soltanto gli occhi per guardarvi d'attorno, non la sdegnerete più, in ognuna delle sue diverse, molteplici esplicazioni, questa vita che freme, bolle, si agita, urla disperatamente da qualsiasi parte rivolgiamo lo sguardo.

Tutto è degno di voi; niente v'è di volgare e d'inutile per l'artista in quel divino poema che è la vita umana; anche il più piccolo motivo, anche la cosa in apparenza più insignificante, e l'attimo che passa con-

tengono una nota squisita di dolore o di gioia. Sta all'artista, sta al suo cuore e al suo ingegno il sapersene valere. Il dire, o il pensar altrimenti, sarebbe, mi sembra, un rimpiccolire l'opera di Dio.

Dante, Shakespeare, Wolfango Goethe, Victor Hugo e il Manzoni furono colossi e pur seppero più d'una volta abbassarsi fino al popolo, (fino alla *vile moltitude*, come la chiama il Thiers) per inalzarlo fra le braccia poderose: dopo, essi apparvero ancora più grandi, se era possibile. Poichè « non « basta esser grande; solamente è uomo — sentenziava il mitissimo Dickens — e può « dire di aver vissuto chi fece del bene. » Ricordatelo.

Ma non si tardi così, come fate, non si gridi: *eravamo in errore,* e si continui invece a spargere la freddezza nei cuori, a compiacere pochi fanatici con vane esercitazioni stilistiche, che non hanno nulla a che vedere con l'arte. Così, o amici del *Marzocco,* mi fate ripensare all' infelicissimo Andrea Chénier, che, pur essendo un poeta meravigliosamente freddo, (il paragone calza a ca-

pello) non esitava a cantare in un suo bel verso questa grande verità: — *L'art ne fait que des vers, le coeur seul est poète.* —

Padri Zappata, per dirla alla buona! (*)

Il Luglio del 1898.

(*) Il *Marzocco* (n'era tempo!) rispose a questo mio scritto; e, di qui, la polemica; polemica breve, garbata, dignitosissima e davvero.... memorabile negli annali del giornalismo italiano, così spesso prodigo di volgari argomenti e di riprovevoli insulti, in simili casi.... Ma non mi è sembrato opportuno di riprodurla per alcune ragioni, oltre che letterarie, personali e assai facili a comprendersi.

IL NUOVO IDEALE DI G. D'ANNUNZIO

E « IL SOGNO D'UN TRAMONTO D'AUTUNNO »

a José Leon Pagano

Lo credo.

Gabriele D'Annunzio deve parere a molti un uomo davvero miracoloso, più che meraviglioso; e, in tutto e per tutto, degno di questo nostro *finisecolo*.... Così deve sembrare, se non altro, per quel suo continuo e, apparentemente, smanioso volgersi alla luce di un sempre nuovo ideale; e, senza dubbio, di un ideale sempre nobile ed alto.... Oh, come alto purtroppo!...

Perchè, non molto tempo fa, era lui che giovine ancora, ma non ancora universalmente celebre, lanciava, rapito — si dice — nel sublime sogno di un rinascimento artistico, quell'audacissimo grido di battaglia e di sfida: « *O rinnovarsi o morire* », che

scosse e commosse fino alle più profonde latebre questi vecchi e pressochè sazi cuori italici.... Disgraziatamente, però, la seconda edizione, riveduta e corretta, del *Rinascimento* non fu, all'atto pratico, che un calco mal riuscito. Parve d'oro e d'oro splendido, è vero; ma non era che argilla sapientemente dorata e non senza qualche screpolatura. E ancor si brancola nel vuoto.

Poi fu lui, sempre lui, che, per la stessa bramosia, sognò il rinnovellarsi di questo già latin sangue gentile e il prossimo avvento di un re di Roma.... E ciò senza commenti.

Infine, per non dilungarsi troppo, a lui solo balenó per un istante la splendida visione di un'*Assemblea Nazionale* ricca di belli uomini e grandi e possenti e grecamente togati e loquaci, e ardì portare fra il turbolento e vil macchinare dei galoppini elettorali, in mezzo alla stupida e ributtante prosa dei collegi in battaglia, la solenne parola e le pure immagini, le pose statuarie del *politropo Ulisse* e del *nobile demagogo Alcibiade.*

Oggi, per i molti, Gabriele D'Annunzio

lavora al rinnovellamento del teatro nostro e l'ideale, come vedete, è ancor nobile ed alto.

Ma.... ma non sarebbe mai per caso, anche questa volta, un semplice pretesto per far accettare — in qualunque modo a lui piaccia di presentarle ai lettori — le belle, le splendide immagini, vera pioggia d'oro e di perle, di cui rigurgita — non saprei dire altrimenti — l'anima sua di poeta?... Un ottimo condimento, un eccellente pepe di Caienna, atto a stuzzicare il nostro difficile palato?... No?...

***

Intendiamoci subito.

Me la prendo io forse con gli atteggiamenti D'Annunziani sol per fare una sistematica opposizione, o per dare, come piace a molti, un tòno un tantino battagliero a questa mia critica?... Avrei forse — anch'io! — bisogno di quell'eccellente pepe di Caienna per stuzzicare l'ormai incontentabilissimo gusto dei lettori?... O sono caduto, con un'ingenuità

che non credo di avere, in un tranello, prendendo sul serio le chiacchiere dei bimbi e degli sfaccendati d'Italia?... Sì, se questi atteggiamenti, o, meglio, — poichè devo parlare dell'ultimo di essi — se questo atteggiamento non fosse che una creazione della mia fantasia e, per conseguenza, il frutto di un sentimento di personalità, così di moda oggi, ma che io tanto aborro... Si, infine, se un tale atteggiamento non fosse che la.... *manipolazione* d'uno dei molti giornaletti letterarii concepiti fra una bocciatura e l'altra dai bravi studenti di tutta l'Italia. Ma la mia fantasia e la straordinaria fecondità della... gramigna letteraria ed artistica italiana non hanno nulla a che vedere in tutto ciò. Gli è che di ciò, appunto, si è parlato, per non citar altro od altri, da persona seria in un articolo più che serio, sull'ancor più.... seria *Nazione*, or non è molto tempo.

E proprio in quest'articolo, dopo aver discusso intorno alla necessità di tornare il teatro nostro alle sue vere funzioni, dopo aver alluso a quanto in casi simili e in epoche diverse era stato fatto in proposito, si fi-

niva col magnificare l'opera di Gabriele D'Annunzio e col rendere a lui grazie altissime per aver saputo e voluto, etc., etc.

Ora, che quel bisogno sia sentito — coscientemente da pochi di noi, ma incoscientemente forse da tutte le noiosissime ed inutilissime platee d'Italia — è vero, anzi più che vero: e di questo, meglio di altri o di me, vi potrebbe dir qualche cosa la maggior parte degli impresari nostri. Ma che proprio sia stato lui, Gabriele d'Annunzio, che ha saputo e voluto etc., etc., io, dopo l'attento esame del suo ultimo *Sogno* tanto magnificato, non posso crederlo e non lo credo. E non me ne voglia male, per questo, quella delicata e gentile anima di sognatore che è Angelo Conti, autore dell'eruditissimo articolo.

Del resto, l'impressione che suscita la lettura del *Sogno* stesso basta a distruggere cotesto vantato atteggiamento.

Che ha preteso, infatti, il D'Annunzio?... Di far sì che « l'anima umana, vedendo proiettato fuori della sua personalità il dolore suo proprio e concentrato come in un sim-

bolo tutto il dolore del mondo » possa « provare quell'intensa commozione, la quale, finchè dura lo spettacolo, » le doni « l'oblio della angosciosa esistenza di tutti i giorni?... (*) ». Che, mercè il predominio dell'elemento lirico, l'azione non sembri « una realtà presente come in Shakespeare » ma « una visione, una rappresentazione suscitata nello spirito degli ascoltatori dal ritmo delle parole, dalla successione delle immagini, dal gesto?... (**) ». Se ha voluto tutto questo, è certo che non vi è riuscito.

Perchè se a lui, eletto ingegno creatore, non è mancata la successione delle immagini, e, a parte l'artificio crescente ad ogni nuova opera sua, la italianità della frase; se a lui non hanno fatto difetto i bei gesti e le superbe visioni (per esempio: Pantea torcentesi sulla nave fiammeggiante) è venuta meno, però, quella potenza tutta propria dei grandi intelletti innovatori, che consiste appunto nel vincere, nel conquidere, nell'affa-

---

(*) Angelo Conti — *Il Poema tragico.*
(**) Idem.

scinar davvero le anime umane, farle gioire o spasimare a seconda dei casi. Questa forza di suggestione deriva dall'armonia, che — filo d'oro invisibile — unisce i diversi elementi di un'opera d'arte: senza la quale armonia a nulla servono i bei gesti e le superbe visioni.

***

Quella *Gradeniga,* che, dolorando e imprecando, si divincola sotto la stretta della passione amorosa e dice davvero di gran belle cose, anzichè vincere l'animo nostro, finisce — giust'appunto per il modo con cui si esprime — col non farci credere una maladetta di quanto ci racconta; perchè quel linguaggio nobile e poetico e quei gesti magnifici stonano terribilmente in lei, in una semplice patrizia veneziana della decadenza, in un ambiente che non ha nulla, nonchè di prodigioso, di diverso dal nostro. È accaduto al D'Annunzio come a chi pretendesse di ornare di delicatissime trine marmoree una piccola costruzione moderna;— per esempio quelle del

nostro Duomo, che paiono sospiri di belle anime innamorate, anzichè opera di scalpello.

Dice la *Gradeniga* del giovine amante traditore: « Egli sembra inviluppato nella « sua giovinezza come un frutto nella sua « scorza deliziosa. Il sangue d'amore pulsa « e balza per tutto il suo corpo, fino alla « radice delle sue unghie, come in una fiera « furente. Un leopardo egli mi pareva talora « pieghevole e forte, e tutto maculato dalla « crudeltà della mia bocca. Pareva ch' egli « dividesse le mie vene a una a una, come « i miei capelli, con la carezza delle sue « dita.... »

E più avanti: « Una notte io ti trovai « abbattuto attraverso la mia soglia. Piana- « namente come si monda una mandorla fino « al bianco, io cercai allora la tua freschezza « segreta ».

Ancora: « Io t'aprivo il cuore vivo in « fondo al petto, senza farti soffrire; e le « gocce del tuo sangue erano per me come « i granelli della melagrana ».

E sempre così, sempre così fino all'ultimo.

Ma non nella sola *Gradeniga*, personag-

gio principale del piccolo atto, si rileva lo stesso difetto. Ecco, infatti, come *Orseola* e *Catarina*, due semplici donne, due *spie*, si esprimono raccontando alla padrona ciò che hanno potuto vedere riguardo all'amante, che ora si trova sotto l'impero della splendida meretrice Pantea.

Parla *Orseola*:

« Io ho veduto la vertigine intorno alla
« sua vita come un vortice di vento.... Ma
« a un tratto si scosse, guatò la donna al-
« zata su la prua, scattò come una ba-
« lestra, la giunse; e parve che tutta la forza
« di quegli uomini bramosi fosse entrata nelle
« sue braccia, perchè egli la svelse dalla prua
« d'oro, come s'impugna un vessillo.... »

Parla *Catarina*:

« Anch'io, Serenissima, l'ho veduto. Egli
« era davanti a un arpicordo, ed ella s'era
« posta a giacere sul coperchio dell'istru-
« mento e aveva disciolta la capellatura; e
« il suo viso era presso a quello del sona-
« tore e una lista de' suoi capelli passava
« intorno al collo di lui, e così egli toccava
« l'arpicordo ed ella cantava con una voce

« sommessa quasi nell' orecchio a lui che si
« inclinava. E la musica correva per i ca-
« pelli; e pareva ch' ella ed egli e l' istru-
« mento fossero una cosa sola: e pareva ch'en-
« trambi ne avessero un gaudio senza fine ».

E così parlano tutti i personaggi di questo *Sogno*, meschina gente, che non dovrebbe differire da noi che nel costume.

*
* *

E si dice — non sono io che faccio confronti — che il D' Annunzio ha saputo, per rendere al teatro le sue vere funzioni, attingere ammaestramenti e vigorìa dagli antichi, come già seppero per la stessa ragione lo Shakespeare, il Corneille, il Racine e il Goethe. Ma perchè tirare in ballo, sempre e così inopportunamente, questi grandi?...

Essi hanno fatto sì, è vero, parlare al pubblico i loro personaggi con un linguaggio altamente poetico, ma chi ha mai pensato, leggendone i drammi e le tragedie, che quei personaggi dovrebbero esprimersi in diversa maniera?

Nessuno. Gli occhi hanno visto svolgersi la mirabile tragedia o il mirabile dramma e l'animo si è colmato ad ora ad ora di dolcezza o di dolore. Perchè?... Perchè appunto in questi drammi e in queste tragedie regna sovranamente quell'armonia, quella vera bellezza studiata negli antichi e che affatto manca ai *Sogni* di Gabriele D'Annunzio.

Prendete uno solo di cotesti grandi, il più grande senza dubbio, per il quale non fu vana la magnifica voce del vecchio mondo greco: lo Shakespeare. Come naturale, nei personaggi delle diverse tragedie, appare quello splendore d'immagini! E quale armonia fra il carattere e il gesto, in essi!...

Per esempio in Antonio, in Cesare Augusto, in Cleopatra o in Coriolano. Perchè Cesare Augusto ed Antonio sono uomini sì, ma uomini veramente prodigiosi e prodigioso è tutto l'ambiente in cui essi si agitano; uomini che si son diviso il dominio del mondo, che si sono abbeverati alle più ampie fonti della potenza, della gloria e dell'amore. Cleopatra è donna pressochè mitica, Cleopatra agli stessi contemporanei, allo

stesso Cesare Augusto, prima di vederla, appariva già come una donna straordinaria. E poi Cleopatra è donna che ha saputo suscitare la guerra fra due potentissimi imperatori, che ha saputo far cozzare insieme due parti di mondo!...

Coriolano, infine, è figura quasi leggendaria, forse non mai esistita altro che nella fantasia degli storici, o non è che un pietoso velo col quale la carità di patria ha voluto cuoprire in parte una grande vergogna patita; e in ogni modo, nello Shakespeare, simboleggia tutta una casta, la casta patrizia, in lotta con la plebe.

Tutto questo ha saputo vedere la mirabile mente dello Shakespeare, così come seppero vederlo Eschilo e Sofocle; questa potenza di creazione, d'intuizione e di ricostruzione ebbe quella mente per poter parlare alle folle, ai secoli.

***

Dopo questo il citare lo Shakespeare, e il Corneille, e il Racine, e il Goethe, come si è fatto per troppo entusiasmo, mi sembra sia

stata nè più nè meno che una profanazione. Si dia al D'Annunzio e all'opera sua il posto che loro conviene e non più. E, poichè il *Sogno di un tramonto d'autunno* non è che la incompleta manifestazione di un mirabile ingegno, vi si cerchi tutto ciò che può esserci di bello. Credetelo, c'è da contentarsi assai.

E qui farei punto, se non mi premesse di ripetere un avvertimento. Non si creda, cioè, come qualcuno potrebbe credere, rammentando la mia non lontana polemica col *Marzocco*, che io abbia voluto, per semplice antipatia personale, per diversità di scuola, giudicare severamente anche questa volta il poeta pescarese. Ah, no!... Accingendomi a quella improba e sempre ingrata fatica che è la critica di un libro, ho per abitudine di non pensar mai agli uomini e alle passioni degli uomini — miserevoli cose destinate a passare — ma alla sovrana bellezza dell'Arte, che non passa mai.

A Firenze, il 7 gennaio del '99.

VERSO LA LUCE

Ad Angiolo Orvieto.

Poichè egli è ufficio di uomo buono quel bene che per la malignità dei tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè, essendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal Cielo possa operarlo.

MACHIAVELLI.

Egregio amico,

Io non conosco — e credo di non aver mai conosciuto — la falsa modestia dei vili;... perciò non vi sembri strana questa breve e franca dichiarazione: — Leggendo, nel numero scorso del *Marzocco,* la vostra bella *Lettera ad un superomino,* l'animo mio ha provato un assai vivo sentimento di compiacenza e di orgoglio. —

Perchè? Voi lo sapete bene, il perchè; e, se lo ripeto qui, non è certo per rinfrescare in proposito la vostra memoria, ma solo per

quella compiacenza e per quell'orgoglio, che tuttavia durano in me.

Ricordiamolo insieme, adunque.

Or è quasi un anno, io chiudevo con un articoletto polemico una lunga ed ostinata campagna contro i D'Annunziani in generale e contro il *Marzocco* in particolare; e l'articoletto finiva, se mal non rammento, con le seguenti parole: « Mettete, insomma, voi « che lo potete, le cose al posto. Così cesserà « anche, una buona volta, lo stupido *can-can,* « che tutti i languidi giovincelli d'Italia — « prendendo per canoni di una nuova scuola « e, ciò che è peggio, esagerando ancora il vo- « stro *quasi passato* programma — ballano « da un pezzo, indecentemente, dinanzi a que- « sto nostro grande tormento, l'*arte*. Poichè, « in fin dei conti, è nel nome di *Lei,* per « l'amore immenso che per *Lei* sentiamo tutti « di avere ad un modo, a *Sua* maggior gloria « che noi dobbiamo sacrificare le invidiuzze, « i gretti ripieghi, i programmi, e combattere « uniti, benchè ognuno al suo posto, fraterna- « mente. »

E al nostro posto restammo, infatti, voi

ed io e i vostri compagni diletti, ma non uniti dalla fraterna parola da me invocata, ma non con l'occhio ad una stessa mèta. Perchè mai da parte vostra non venne allora la buona parola?

Mistero. Oggi solo — alla distanza di undici mesi — voi levate serenamente e coraggiosamente la voce a protestare, così come io allora protestavo, animato da un medesimo e dolce pensiero di amore per la verità, per la luce, di cui si dovrebbe essere tanto avidi in questo tempo di vili inganni e di tenebra. Nè ciò mi meraviglia poi molto. L'anima dell'artista — e voi siete tale — ha bisogno dell'una e dell'altra, allo stesso modo che alla stridula rondine occorrono i campi infiniti dello spazio per empirli di strani voli e di gridi. Chiudete questo grazioso animale in una gabbia, ed eccolo morto; togliete all'anima dell'artista la luce, toglietele la verità, e l'anima perirà miseramente.

Ma ciò che mi fa provare invece una indescrivibile meraviglia è che abbiate dovuto aspettare undici lunghi mesi per accorgervi dell'errore vostro e dei buoni compagni

vostri; che abbiate avuto bisogno della povera lettera di una vostra vittima, di un *superomino*, come dite voi, per aver la certezza che, a cagione di quel vostro errore, i giovinetti d'Italia — e non i giovinetti soltanto — hanno imparato a rinnegare il fiore più bello dell'anima loro, la sincerità.

Che potete voi opporre a questa mia meraviglia?... Forse che, data la vostra età; (voi non siete più... giovine, benchè in Italia si continuino a chiamare così, per citar un esempio, anche artisti come il Puccini e il Mascagni!!) e, dato il posto che artisticamente e socialmente occupate, non avete mai potuto vivere in mezzo agli adolescenti di oggi e perciò vedere da vicino e subito ciò che ora vedete? E sia. Tanto più che deve esser proprio a questo modo, dal momento che nella stessa lettera in questione dimostrate di non conoscere appieno il cuore di questi vostri *superomini,* mostrate di non aver mai assistito ai loro *ragionari*, di non averli mai sentiti discutere d'arte e sputar sentenze sull'opera dei nostri scrittori.

Ma i miei vent'anni, o amico, non sono

di troppo lontani, benchè io già li rimpianga; e con molti de' miei compagni di cari sogni,... senza la terribile riprova della realtà — i compagni d'arte e di allegra vita — io mi ritrovo spesso negli antiestetici e noiosi caffè di cotesta bella Firenze, e con essi ancora, come allora, discuto d'arte e di artisti. Ne conosco ormai tutti i gusti, tutte le abitudini; e per questo io potevo un anno fa, e posso oggi, parlare della *piaga* — che credete di avere scoperta — con maggior competenza di voi, benchè con minore autorità ed ingegno:... poichè, purtroppo, la più gran parte di essi giura in nome dello stesso dio dal panciotto rosso e dal braccialetto, cui tante fervide orazioni prodiga quel vostro *superomino*.

Ah, no, mio egregio Orvieto! Non le penne d'oca soltanto piacciono a questa generazione rachitica d'ingegno e d'animo — che sarebbe un viziarello più che perdonabile; — non soltanto la stupida smania d'arrivare presto, di conquistare la celebrità, come si conquista un misero posto al ministero con lo *sgobbo* di un anno, le tormenta il piccolo

cuore; ma nessun pensiero gentile, ma nessuna espressione affettuosa, ma non più alcun grido di generosità le allieta lo spirito e la mente. Io vorrei che sentiste molti di costoro parlare — però poco ne parlano — del nostro moribondo paese: io vorrei che poteste invitarli a discutere delle misere condizioni della nostra plebe: e vorrei che vedeste, dipinto nella faccia beffarda, tutto l'orrido di un egoismo sempre più invadente nei cuori.

Il vostro Ojetti, che, giornalista anch'egli al pari di me e più giovine di voi, poteva con profonda conoscenza scrivere di simili *parassiti,* diceva, fra l'altro, in un articolo pubblicato dallo stesso *Marzocco:* « Ignoranti e ciechi, se un uomo muore di fame, « essi pensano che Claudio Cantelmo non vedrebbe in lui che un *bel gesto* di agonia e « sorridono con le mani in tasca; se il paese « è ridotto alla miseria morale, intellettuale, « economica, saccheggiato da un'oligarchia di « mediocri paurosi e feroci come avari agonizzanti, essi pensano alla sontuosa collezione di stampe oscene descritta nel *Piacere*,

« si comprano un libretto a copertina chiusa « e se lo leggono e se ne beatificano di na- « scosto; etc. »

Io citai allora, quando furono scritte, queste parole in una mia lunga *Cronaca letteraria*, perchè vere, perchè saggie; ma esse furono, per voi e per i vostri compagni, del tutto vane.

Convenitene, amico mio buono: — Se avete *quasi pianto,* se avete provato *nell'anima un gran rimorso*, leggendo la lettera del *superomino*, con quale impeto di santo sdegno, voi anima gentile e generosa, non inveireste contro costoro, dopo uno di tali colloquii?...

E che debbo poi dirvi dei loro giudizî rispetto alle opere d'arte dei nostri autori più celebrati?...

Ah, qui, più che lo sdegno è il riso che scoppia sul labbro, anche a non averne voglia;... e vorrei davvero che fosse la risata di Giovenale o lo sghignazzìo feroce di Cecco Angiolieri!...

Voi scrivete al vostro superomino: « *Spec-*

« *chiati in Giovanni Pascoli, specchiati in* « *Antonio Fogazzaro.* »

E a questo punto il vostro *superomino* avrà — ne son certo — risposto con una magnifica scrollata di spalle. O non sapete dunque che i giovinetti d'oggi, ancora che il professore d'italiano li bocci bellamente alla prova di componimento, squartano, affettano, scorticano tutti gli scrittori del *bel paese*, dal più grande al più piccolo; e poi, dopo avere speluzzicato qua e là, contro voglia, quell'ammasso di *roba* — com'essi dicono — finiscono col farvi sopra una stridula risatina di compassione?... Che valgono, per essi, e fatiche e dolori, lunghi anni di ansie e gioconde vittorie?... Anche di Gabriele d'Annunzio, cui pur si volsero, per incitazione vostra e dei vostri, come a un superbo dio, anche di lui — loro maestro e donno — cominciano a stancarsi.

L'appetito vien mangiando: e io so che ora essi stanno trovandolo non abbastanza.... *superuomo.* Ne volete di più?... « *Ringhiosi più che non chiede lor possa* », si avventano talora, per non dir sempre, perfin contro il

vostro *Marzocco;* quel *Marzocco* da cui un tempo attendevano ansiosi gli accenti del nuovo verbo; quel *Marzocco* di cui sono — lo avete confessato voi — le povere vittime.

Che ve ne sembra?

Ah, bene avete scritto, benchè tardi, o mio nobile amico: « Fra la verità, unica fonte « dell'arte, e voi, poveri ragazzi, c'è un tal « velo di menzogna e di leziosaggine, un tal « velo di retorica vana che più denso e più « dannoso non v'è stato mai. Rompete questo « velo, anzi squarciamolo insieme. *La colpa « non è vostra soltanto, anzi è di tutti e di « noi per i primi.* Abbiamo errato: ricono- « sciamolo lealmente: laviamoci gli occhi, « snebbiamoli, che è tempo. Usciamo da que- « sto misero cerchio di egoismo e di vanità che « ci stringe, che ci soffoca, che ci impedisce di « vedere e di esprimere: guardiamoci intorno, « ascoltiamo la parola delle cose e degli uo- « mini, la parola dell'anima nostra... ».

Sì, sì, fatelo per amore di quest'arte nostra, di questo nostro paese. Io vorrei, vedete, aver forza d'ingegno e autorità, così come sento in me la forza di quel purissimo

amore, per esortarvi a continuare fiduciosi nel nuovo cammino intrapreso. E, nonostante, io vi dico: — Una lunga lotta, non bella e feconda di bene, ma pur tuttavia gagliarda, ha rivelato in voi e nei compagni vostri non comuni energie di volontà e d'ingegno: rivolgete coteste armi, davvero potenti, contro gl'idoli del passato; fate la luce, portate la verità. Chi può dubitare della vostra vittoria?...

Io me ne rallegro fin d'ora.... E tanto più me ne rallegro, poichè — senza falsa modestia — posso ben dire che essa sarà in parte anche mia....

Credetemi, fraternamente, il vostro

GUIDO RUBETTI. (*)

Da S. Marcello nel Pistoiese, il 28 luglio del '99.

(*) Per le stesse ragioni accennate a pag. 72, non ho creduto opportuno di riprodurre qui la breve e cortese polemica, cui dette origine questa mia lettera.

INDICE

Poche parole . . . . . *pag.* VII
Il perchè del male 1
Il preteso fenomeno 17
L'Auto-condanna 29
La Verginità 45
A proposito degli intellettuali 59
Il nuovo ideale di G. D' Annunzio . . 73
Verso la luce 89

FIRENZE
E. Sevieri, tipografo
Via del Porcellana, 9
1901

AD679

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00842 1766